



# L'Arena di Pola

GABRIELLI TULLIO  
via Zara 8  
GORIZIA

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (compartecipazione al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Dir. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Penzocchi 1 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sostenitori minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio. - Versamenti nel c.c. postale nr. 24-20445 intestato a L'ARENA DI POLA Gorizia - Sped. in abbonamento postale - gruppo II.

## LA SOLUZIONE RAGIONEVOLE

Il problema di Trieste torna sul tappeto dei rapporti internazionali; in vista delle visite di Acheson in Europa, il nostro ambasciatore negli Stati Uniti Tarchiani ha presentato nuovamente nella maniera più esauriente al Segretario di Stato americano la questione triestina in tutti i suoi aspetti. Indiscrezioni giornalistiche fanno sapere che il diplomatico italiano ha ribadito il concetto che qualsiasi accordo bilaterale con la Jugoslavia potrà avvenire solo sulla base d'un abbandono da parte di Tito dei suoi assurdi presupposti di ulteriori conquiste territoriali ai danni della Italia. In altre parole si richiede che la Jugoslavia dichiari esplicitamente d'essere disposta a trattare sulla base di criteri meno rigidi di quelli enunciati finora. Non è possibile infatti alcuna trattativa onesta e produttiva sinché una parte parla ed agisce con spirito aggressivo ed insultante. Il governo di Roma ha sempre dimostrato uno spirito sin troppo conciliante e sereno nell'affrontare e discutere il problema di Trieste; ma questo non deve autorizzare a credere amici ed avversari che il nostro paese è disposto a sopportare altre rinunce territoriali contro ogni principio di giustizia e con la negazione delle stesse norme del diritto internazionale.

L'azione di Tarchiani è significativa nel senso che il governo italiano intende sviluppare con grande forza ed intensità una azione intesa a mettere le grandi potenze dell'occidente di fronte alle loro responsabilità in relazione alla questione triestina. Per questo tempo gli anglo-americani si sono lavati le mani alla maniera di Pilato affermando che Trieste riguarda esclusivamente Italia e Jugoslavia e che i due paesi direttamente debbono raggiungere un punto d'intesa. Contatti bilaterali sono possibili ed auspicabili solo quando esiste un reciproco senso di buona volontà e di onestà; non quando una delle due parti seguita a blaterare ricatti e minacce, ponendo di fronte ai fatti compiuti. Oggi, di fronte alla palese parzialità inglese dettata da ambiziosi calcoli di prestigio nel settore balcanico, l'Italia è messa nella necessità di puntare decisamente sugli Stati Uniti per quel ritorno al senso della realtà indispensabile perché Trieste non rappresenti il cavallo di Troia della solidarietà occidentale, che potrebbe frantumarsi grazie alle manovre del governo comunista di Tito il quale ha trovato a Londra tanti compiacenti sostenitori.

Gli Stati Uniti debbono capire l'impegno che loro deriva dalla situazione che si è creata intorno al problema di Trieste; Acheson ha l'obbligo di impegnarsi come uomo di stato e rappresentante della grande nazione americana, per portare la Jugoslavia su quel binario di realistica considerazione della situazione che le condizioni del momento impongono. Per troppo tempo Acheson ha voluto allontanare da sé la questione triestina, lasciando fare ai « militari » del Pentagono che con la loro avventatezza hanno pregiudicato il lavoro dei « politici ». E' giunto il

momento di parlare con chiarezza e senso realistico. Se il problema di Trieste non sarà risolto, risulterà impossibile di conseguire qualsiasi coordinamento dei piani di difesa della NATO nel settore sud-europeo; nel senso che l'Italia non potrà accettare di collaborare con la Jugoslavia sul terreno militare. D'altro canto il nostro paese, come membro dell'alleanza atlantica ha pieno diritto di intervenire su basi di priorità in merito a problemi del genere, poiché la Jugoslavia, malgrado gli aiuti americani e l'appoggio inglese, è sempre una nazione comunista che non è disposta ad accettare alcun rapporto di avvicinamento ufficiale con l'Occidente.

Tale situazione il nostro paese ha il dovere ed il diritto di sfruttarla sino in fondo, e non solo perché è in ballo la questione di Trieste, ma anche e principalmente per rendere un servizio alle nazioni dell'occidente la cui buona fede viene colpita dalla balcanica astuzia del dittatore rosso di Belgrado. E' bene precisare una volta per tutte che è estremamente pericoloso accettare senza garanzie le promesse titine, le quali infallibilmente si arrestano quando entra in discussione la richiesta di qualche impegno esplicito. In questo senso anche Trieste serve da termine di paragone per giudicare della pretesa buona fede jugoslava, la quale, strano ma vero, è proclamata ai quattro venti ogni qualvolta si tratta di assegnazione di aiuti, ma non è suffragata da alcuna contropartita e da alcuna concreta dimostrazione di validità effettiva quando si prospetta la necessità di dirimere le questioni territoriali.

Come abbiamo già scritto, Acheson poco potrà fare in questo ultimo mese di reggenza dell'incarico della segreteria di stato americana, prima del passaggio delle consegne a Foster Dulles; è opportuno però insistere perché indubbiamente, almeno nei primi tempi, ci sarà una stretta continuità nella politica estera americana anche dopo il passaggio dei poteri. In altre parole la azione di Dulles sarà per un certo verso sempre condizionata da ciò che avrà lasciato Acheson. E nel caso in questione Acheson lascerà le relazioni dei contatti avuti con Eden e De Gasperi sul problema di Trieste. Perciò è utile ottenere almeno la garanzia precisa che gli Stati Uniti sono decisi a compiere una nuova apertura diplomatica sulla questione triestina. Le modalità di questa azione, potranno essere corrette o modificate da Dulles, ma mai stornate o fatte rientrare. Soprattutto decisivo potrà essere l'intervento di Acheson nei confronti dell'atteggiamento del governo inglese, così testardamente prono agli interessi jugoslavi.

Pertanto è sul terreno delle impostazioni generali che il viaggio di Acheson in Europa avrà una grande importanza; De Gasperi dovrà essenzialmente convincere il segretario di stato americano che la soluzione della questione triestina è il presupposto per il rafforzamento dell'alleanza atlantica, la quale in caso contrario risulterebbe

molto compromessa. In sostanza l'Italia deve mettere punti chiari e fermi su quella « soluzione ragionevole » che tante volte viene enunciata nelle dichiarazioni diplomatiche e giornalistiche e stabilire a linee precise le condizioni che il nostro paese avanza in vista del raggiungimento d'un accordo. In altre parole una « soluzione ragionevole » non può discostarsi dall'impostazione suggerita dalla dichiarazione tripartita. Che Tito venga convinto ad accettare questo presupposto; solo così la strada potrà essere spianata ai programmi di rafforzamento atlantico. Ma che Acheson (e di riflesso Eden) nonché il futuro segretario di stato americano si levinano dalla testa che una « soluzione ragionevole » possa essere quella dell'accettazione del fatto compiuto con qualche rettificazione oppure l'altra, più volte ventilata da Tito, di rimandare ogni decisione al futuro agendo intanto come se il problema di Trieste non esistesse. O meglio come se l'Italia non esistesse. E con i fantasmi un'alleanza militare non è proprio possibile tenerla in piedi.

Paquale De Simone

## Il risultato delle elezioni amministrative a Gorizia Si è affermata la lista del Leone di San Marco

### Il dott. Aldo Poduie rappresenterà degnamente gli esuli nel Consiglio Comunale della capitale isontina

Il dott. Aldo Poduie, esule da Pola, è stato eletto consigliere nel consiglio comunale di Gorizia, a conclusione delle operazioni elettorali svoltesi domenica scorsa in tutta la provincia isontina. Questa è la notizia che corona il risultato pratico ottenuto dalla lista contrassegnata dal « Leone di San Marco » con la scritta « Venezia Giulia e Dalmazia », presentata dal Movimento Istriano Revisionista in perfetto accordo con l'Associazione V.G.D. e di cui il dott. Poduie era capofila.

La necessità di spedire in fretta le cartelle in tipografia per arrivare in tempo a fare stampare, ci priva della possibilità di riferire su questo numero ciò che dovremmo e vorremmo dire dettagliatamente di questo esito elettorale; tuttavia qualche notizia riusciamo esprimere di ciò che sentiamo nel nostro animo, nel momento in cui

settimana di lavoro e di fatica si sono conclusi, sostanzialmente, con conseguimento dell'onesta scopo che ci eravamo prefissi.

La prima luogo rivolgiamo un vivo, commosso ringraziamento a quella parte di profughi giuliani e dalmati che avendo votato per la lista del « Leone di San Marco », cioè per la loro lista, hanno consentito di conseguire quel numero di suffragi, 847, in dipendenza del quale la meccanica di tribuna dei resti ha giocato per il vicinissimo raggiungimento del quoziente di scoglio. Non a caso abbiamo voluto circoscrivere e limitare il nostro ringraziamento agli amici esuli che hanno dato il voto alla loro lista, escludendo quegli altri, almeno altrettanti numerosi, che hanno disertato la loro insedia e il loro dovere, meritandosi qualche giudizio che non è nemmeno necessario esprimere, ma che, avremo in set-

tima occasione di indirizzare a chi se lo merita. Perché è bene si sappia che l'idea di presentare la lista della comunità giuliana dalmata a Gorizia era partita da calcoli talmente esatti e perciò positivi, che anche a concedere un certo margine di dispersione, il numero dei profughi votanti era pur sempre tale, da offrire una tranquilla garanzia di successo assai più largo di quello ottenuto. Si direbbe che abbiamo raggiunto ugualmente lo scopo voluto, ch'era quello di avere nel consiglio comunale di Gorizia, un rappresentante diretto delle Associazioni di profughi, e siamo d'accordo; ma la soddisfazione che ci deriva da questa affermazione non ci dispensa dal ricordare certe esperienze e certe constatazioni dovute tornare nel corso della clamorosa, festante e alle volte paragonica campagna elettorale. La modestia della nostra pre-

tesa elettorale e il fine sentimentale e patriottico cui si era ispirata, avevano fatto credere a noi che i partiti nazionali, se proprio non ci avessero incoraggiati, avrebbero per lo meno ignorato la nostra partecipazione alla campagna elettorale. Tanto più che povertà di mezzi e mancanza di possibilità organizzative avevano fatto ridere lo sforzo propagandistico su pochi nostri amici, animati unicamente dal desiderio disinteressato di giovare alla causa e agli interessi degli esuli. Purtroppo la nostra è stata un'illusione, tanto più amara in quanto proprio dai più accesi sbandieratori degli ideali patriottici, ci sono arrivate le prime aperte ospitalità. Non possiamo ignorare gli attacchi e le insinuazioni del settimanale missino « Nazione Sociale », con la complicità di qualche esule fazioso, nel quale, cosa sconcertante e sorprendente, si è accusata la nostra lista di essere un prodotto della Democrazia Cristiana, ripetendo la medesima accusa fattaci dagli jugoslavi. Come e perché i missini si siano trovati contro la nostra lista, sulla stessa linea degli jugoslavi, è un mistero che Dio solo potrebbe svelare. Che questa insinuazione sia stata una canagliata, è facile dimostrarlo col fatto che nel mentre i missini la ripetevano sulla loro stampa e nella loro propaganda, noi si doveva contemporaneamente fronteggiare e contrastare l'azione concorrente non meno insidiosa pur di quella parte che, secondo i missini, avrebbe dovuto essere nostra alleata e sostenitrice. Questi interventi volti a determinare dubbi, perplessità e disunione fra la numerosa comunità dei profughi di Gorizia, i missini li hanno compiuti per puro spirito fazioso, con ciò contribuendo a stimolare altri partiti affinché li imitassero e quindi ad inserire nella nostra compagine elementi di disaccordo e di divisione. Basti l'esempio di due comizi. Quello del « MSI » nel quale il capodistriano De Totto, glorioso per i suoi titoli di combattente e di mutilato, ma deplorabile per mancanza di sentimento di solidarietà verso i suoi conterranei esuli, ripeté le parole polemiche contro l'oponibilità del-

(Continua in TV pag.)

## Una valanga di schede bianche in zona B ha dimostrato i sentimenti degli istriani

### Cose poco pulite intorno alla nomina dei candidati che secondo i «poteri popolari», devono ad ogni costo risultare eletti

La beffa elettorale del 7 dicembre si è conclusa in zona B secondo le previsioni della vigilia e con la partecipazione pressoché totalitaria della popolazione. Le percentuali sull'affluenza alle urne sono state altissime. Secondo quanto hanno comunicato ufficialmente i portavoce jugoslavi nel distretto di Capodistria ha votato il 95,9% degli elettori iscritti che erano 26.800, e il distretto di Buie il 98,7% dei 14.841 elettori. La percentuale più alta si sarebbe registrata a Cittanova con il 99,3% e la più bassa a Pirano con l'88%. In molti seggi il pralzo si è raggiunto il 100% nelle prime ore del mattino. La maggior parte dei seggi ha chiuso i battenti ancor prima della ora stabilita speso senza che tutti gli iscritti nelle liste avessero espresso il voto.

La giornata è trascorsa tranquilla e serenamente. Un po' di movimento vi è stato soltanto nelle prime ore del mattino quando in base alle istruzioni ricevute gli attivisti hanno grato di casa in casa sollecitando gli elettori a spiccare. «La vostra famiglia è l'ultima che voterà» ammonivano gli agenti jugoslavi. In virtù di queste sollecitazioni alle 9 del mattino il grosso della popolazione aveva già depositato il voto. Nel pomeriggio vi è stato e spazzato dalla borra. Nessuna manifestazione di entusiasmo spontaneo o comandato. In complesso una giornata scialba e monotona, perfettamente intona con la giornata invernale.

A queste cosiddette elezioni non hanno partecipato come nel 1950 liste di comodi. I cosiddetti socialisti del TLT e il fantomatico gruppo cristiano-sociale che così egregiamente avevano svolto nell'aprile 1950 la funzione degli «utili idioti» questa volta sono stati messi da parte. La legge elettorale della RFTJ esista in zona B non prevedeva infatti presenziazioni di lista da parte dei movimenti politici, bensì la scelta dei candidati direttamente da parte degli elettori convocati in assemblea. I comizi dei cittadini erano stati convocati dal fronte popolare il quale a sua volta non ha fatto altro che manovrare le manovre che venissero scelti i candidati designati dal partito comunista.

Gli istriani erano chiamati ad eleggere i membri dei comitati popolari comunali ed i delegati alle due assemblee distrettuali di Capodistria e Buie. Nel distretto di Capodistria sono stati eletti per i comitati comunali 216 membri e per l'assemblea 50. Nel distretto di Buie i rappresentanti all'assemblea sono 40 ed i dirigenti dei comitati comunali 118.

Come si è detto agli istriani non era consentita alcuna libera scelta in questa farsa elettorale. Essi inoltre non potevano nemmeno partecipare al voto come è stato consuetudine per esempio qualche domenica fa nella parte B. Le esperienze del 1950 non permettono atti di coraggio che avrebbero avuto ripercussioni dannose. Unica risorsa concessa agli istriani è stata quella di annullare il voto. Valanghe di schede bianche oppure riportanti scritte inegnantemente all'Italia ed offensivi per i «poteri popolari» sono state esatte dalle urne e, naturalmente, considerate valide. Si non altro gli jugoslavi hanno potuto convincersi che l'odio da cui sono circondati è esteso e radicato nonostante l'esodo di tanti italiani. Il segretario della Lega dei comunisti Julo Beltram ha trovato il modo di fare lo spiritoso, asserendo che soltanto in alcuni seggi dei centri costieri erano state rinvenute schede nulle nella misura del 2 o 3%.

Un fatto sintomatico è che sino a venerdì, a distanza di sei giorni dalle elezioni, gli jugoslavi non avevano ancora resi noti i nomi

dei candidati eletti. Dopo le sornbazzature pubblicitarie sulle percentuali dei votanti la propaganda jugoslava rimasta stranamente reticente. L'agenzia ufficiale di Belgrado si è limitata a comunicare i nomi dei candidati, che nei singoli comuni del distretto di Capodistria erano in lista nella graduatoria dei suffragi e la composizione nazionale degli organi eletti si è mpre nel distretto di Capodistria. Nessuna notizia è comparso nemmeno sulla stampa croata circa i candidati eletti nei bues. Questa congiura del silenzio nasconde qualcosa di poco pulito. Due sono le ipotesi che si possono fare. Potrebbe darsi che il congresso temporaneamente sospeso tra gli esponenti jugoslavi e che quindi vi siano difficoltà per designare i delegati alle assemblee distrettuali e per procedere alla distribuzione delle cariche. Oppure si preferisce tener celati il più possibile i nomi degli eletti per non contraddire clamorosamente la propaganda ufficiale la quale ha affermato alla vigilia che nei nuovi organismi amministrativi gli italiani sarebbero stati presenti in misura paritetica a sloveni e croati. E comunque facile prevedere che la pariteticità andrà a farsi benedire e sarà stata osservata a scopo demagogico soltanto per quanto riguarda le candidature. Un primo esempio lo si è già avuto del resto nel distretto di Capodistria dove il numero degli italiani eletti è nettamente inferiore a quello degli sloveni. Nella assemblea distrettuale gli italiani sono 18 e gli sloveni 32; nei comitati comunali gli italiani sono 80 e gli sloveni 135. Se tali proporzioni verranno mantenute anche nel distretto di Buie, gli italiani, non che conseguire un terzo dei mandati, ne riceveranno globalmente appena un sesto.

Non occorrono i grandi fatti per indicare e provare il clima intimidatorio nel quale gli elettori sono stati costretti a votare nella zona B la domenica del 7 dicembre. Trascureremo perciò di ricordare l'uso del nome cominciato all'alba della giornata elettorale, al suono di le quali gli elettori, avendo dovuto scendere in strada per correre ai seggi delle votazioni, dove già vigiliavano le spie titine per contare i presenti e spronarli a far presto; né ricorderemo le diffide con la scusa che l'operazione elettorale costituiva un impegno di garanzia irraggiata fra tutte le sezioni, e quindi l'atteggiamento degli elettori al partito comunista di Tito lo si sarebbe giudicato dalla rapidità e dell'entità del voto. Queste cose sono notevoli e non c'è bisogno di ripetere. Scenderemo perciò

## Non collaborazione militare con Tito

### L'HA DETTO CHIARAMENTE IL MINISTRO PACCIARDI, RIFERENDOSI ALLA MANCATA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE DI TRIESTE

Le recenti dichiarazioni del Ministro Pacciardi sui rapporti con la Jugoslavia, sono state di una chiarezza, estrema, ma del resto era altrettanto necessario farle, per dissipare nell'opinione pubblica nazionale l'idea che il nostro governo si fosse ormai accontentato a subire le iniziative di Tito e le manovre dell'Inchiterra volte ad appoggiarle. L'Italia — ha detto testualmente Pacciardi — non collabora militarmente con Tito, né permetterà che il suo territorio sia usato in appoggio a Tito. Queste dichiarazioni, per averle fatte proprio il ministro della Difesa, non si prestano, per la loro categorica chiarezza, ad alcuno equivoco. Noi, che da anni siamo andati ripetendo questa stessa esigenza, non possiamo che approvare e ringraziare. Non perché vi ravvisiamo l'appuntamento di una tesi che risponde alla richiesta postulata con maggiore insistenza e in primo luogo dalle genti giuliane e dalmate, ma più semplicemente per il fatto che il Ministro Pacciardi, e con lui ovviamente tutto il Governo, hanno prettamente interrotto lo stato d'animo ed i sentimenti del popolo italiano nei riguardi della Jugoslavia di Tito. Del resto, se in Italia non si è, in questo, avverte potuto con capire e men che meno ammettere che il nostro paese, di fronte alla condotta aggressiva, provocatoria, spesso insolente della Jugoslavia comunista e atea di Tito, si sarebbe acciacciato in una posizione di docile remissività e di mansueto servilismo, sia verso il tiranno di Belgrado, sia verso coloro che per subdoli calcoli di convenienza partecolore, gli si sono dimostrati amici e sostenitori. L'Italia scenderebbe del resto al più basso livello del declassamento politico e morale, se finalmente e legittimamente non si irrigidisse contro la condotta del presuntuoso e allucinato imperialismo del dittatore balcanico, diretta soprattutto in senso antitaliano, in perfetta sintonia con l'annata connivente condotta inglese. Le verità vanno dette, ed è inutile perciò che la stampa londinese s'insistera nella polemica e nei rapporti italo-jugoslavi, per difendere con sconfortante incoerenza morale e politica il suo popolo belgradese, e i nostri risentiti e offesi per i giudizi che gli italiani formulano sulla incorreggibile ostilità britannica verso la Italia. I fatti sono quelli che sono e se Atlee, prima Churchill e Eden ora, si onorano di avere assunto il patrocinio del sàtrapo balcanico e della sua politica av-

venturera, provatamente antitaliana, non vorranno pretendere che il popolo italiano rivolga loro applausi e consensi. Indubbiamente, però, le chiare e categoriche enunciazioni del ministro Pacciardi ad un argomento puramente polemico e come tale destinato a svanire nel regno delle chimere, qualora alle parole non seguissero i fatti. Non diciamo che debba ancora arrivare alla rottura dei rapporti normali con la Jugoslavia — il che poi non sarebbe da considerare un gesto politicamente eretico — ma che si possa e si debba accelerare i giri della nostra macchina diplomatica nei confronti della controversa italo-jugoslava, è il meno che si possa chiedere e attendere. La nostra responsabilità nel valutare l'assunto portato dell'ultima conversazione di Tito ai sacri testi del vangelo atlantico, non può essere sentita in misura maggiore della responsabilità degli anglo-americani nel valutare le conseguenze di una ribellione del popolo italiano ai torti e ai danni che la Jugoslavia ha inflitto e sta infliggendo all'Italia, con la connivenza e l'incoraggiamento del giuliano tiranno, o meuturo proleteri occidentali. Se oggi possiamo rallegrarci di dichiarazioni di Pacciardi perché riproducono esattamente quello che noi abbiamo scritto e richiesto da anni, meritando, allora qualche e giudizi tutti, l'altro che favorevoli, dobbiamo tuttavia rilevare il fatto che allo stato attuale dei rapporti fra Roma e Belgrado, le parole non bastano più. Liventato alla nuta degli Stati Uniti, del generale Eisenhower, deve lasciar presumere che nella politica che egli si accinge a svolgere, non possono rientrare l'avallo della truffa titina, né l'ingrigo del « Foreign Office », ma verosimilmente vi dovrà subentrare una valutazione obiettiva dei valori, materiali, morali e spirituali, sui quali l'Europa deve contare e far leva, per provvedere alla propria difesa, contro le forze del disordine, dell'ateismo e del sovvertimento. In dipendenza di questa valutazione e della conseguente revisione delle forze in gioco, non la fardelia impalcatura carceraria di Tito, né le ragnatele degli intrighi britannici, possono essere giudicati fattori di coersione europea, e s'bene invece di disunione e di abbollimento e perciò delicti per lo sfarzo che gli Stati Uniti stanno compiendo al fine di realizzare l'unità dell'Europa.

Astar

## \* CAPOLINEA \*

CLIMA DI INTIMIDAZIONE

ai particolari spiccioli per dimostrare che anche la magistra d'la zona B si è unita nell'azione intimidatoria, celebrando a Capodistria, alla vigilia delle elezioni, processi a carico di «sciocchini» italiani. Così certo Augusto Digan è stato condannato per queste frasi a nove mesi, la Zucca a 6 mesi di carcere. La stampa naturalmente ha messo un rilievo le condanne di « questi italiani sciocchini ». Non consta che la stessa magistratura abbia proceduto contro gli attivisti e gli squadristi che agli ordini del potere popolare, hanno violato i diritti elementari dei cittadini elettori, trasformando le elezioni in una ceca all'uomo, esercitata a mezzo di pressioni e minacce

in cella sul tragico destino abbattutosi sulla sua terra siriana. Non migliore sorte è capitata, sempre alla vigilia delle elezioni, a Nazario Burlin e a Nora Zucca, commessi in un negozio di calzature, i quali avrebbero detto ad un altro collega o «compagno», che avva la testa dura come il somaro e la sua cultura come tutti gli sloveni. Il Burlin è stato condannato per queste frasi a nove mesi, la Zucca a 6 mesi di carcere. La stampa naturalmente ha messo un rilievo le condanne di « questi italiani sciocchini ». Non consta che la stessa magistratura abbia proceduto contro gli attivisti e gli squadristi che agli ordini del potere popolare, hanno violato i diritti elementari dei cittadini elettori, trasformando le elezioni in una ceca all'uomo, esercitata a mezzo di pressioni e minacce



# La voce degli Atenei: vita presente e memorie del passato

## QUINTA MOSTRA UNIVERSITARIA

Dopo un lustro di vita si può ben dire che la Mostra Universitaria ha acquisito il diritto di essere annoverata tra le manifestazioni della vita artistica triestina. Ogni anno nelle sale del circolo di Piazza Ponterosso vengono esposte le opere di giovani pittori, disegnatori e scultori che sono all'inizio della carriera artistica o addirittura debuttanti. Dare la possibilità di farsi conoscere a dei dilettanti è uno dei motivi principali della Mostra, e titolo di vanto per gli organizzatori il fatto che parecchi giovani, che alla Università fecero i primi passi, siano ora affermati anche in campo nazionale.

Quest'anno la partecipazione è stata numerosa e, con una sprigliatezza veramente goliardica, nelle sale erano annoverate tutte le maniere e mode dell'arte figurativa contemporanea. Puro concorso era presente C. Hölleth; i suoi tre quadri non erano, a nostro avviso, dei migliori della sua produzione, ma la sua partecipazione volle essere soprattutto un omaggio agli organizzatori. Ricorderemo i vincitori: F. Benvenuti per la pittura, E. Steidler e S. Altieri (a pari merito) per il disegno, G. Negri per la scultura. Il riconoscimento dei quali da parte della commissione giudicatrice — composta dallo scultore Ugo Carrà, dallo scultore Marcello Meschini e dal pittore Tiziano Periz — ha trovato unanime consenso.

Citeremo ancora i precisi disegni di N. No Pinzani, la espressiva tela « Il bevitore » di Riccardo Just e gli acquarelli di Riccardo Tudor. In quanto a Monai egli è un decano della mostra e i suoi sobri dipinti hanno rivelato una continua ricerca di purezza stilistica che gli fa onore.

Concludendo queste brevi note diremo che la Mostra Universitaria, certo non immune da critiche, resta tuttavia una interessante rassegna della creazione artistica giovanile.

Mario Dongetti

## SONO SCOMPARSE DUE LUCI, E' MORTA UN'EPOCA

# Un saluto a Benedetto Croce ed a Vittorio Emanuele Orlando

## LA GIOVENTU' STUDIOSA RICORDA COMMOSSA LE OPERE E LE GESTA DEL GRANDE FILOSOFO E DELL'EMINENTE STATISTA

Da questa pagina studentesca è doveroso che parta oggi un commosso saluto a Benedetto Croce. Ognuno di noi, studente giovane o vecchio, ha avuto in lui un Maestro — di cui può non aver accettato le singole considerazioni, ma non può non apprezzare la chiarezza di vedute e di dimostrazioni l'istruzione generale e il lavoro indefesso che l'ha portato, in ancor giovane età, ad essere di guida riconosciuta o non — della cultura italiana.

Per questo grande italiano è indagato il metro con il quale ci siamo per gli altri, di misurarne i meriti e i demeriti nei riguardi nostri, interdi di noi. Giustissimi e profughi. Sarebbe solo rido e assurdo voler pesare quello che egli ha fatto e detto — e qualcosa ha veramente fatto e detto — a favore dell'italianità della Venezia Giulia, e dare poi un giudizio complessivo sull'Uomo. Sono dimostratamente ridicoli ed assurdi — per non dire di peggio — e il comportarsi di quei deputati che non han voluto alzarsi dal loro sedile durante la commemorazione di Croce al Parlamento, e i comunisti che l'han definito d'ultimo rappresentante della cultura borghese — quasi vi potesse essere un posto per due culture (perché non dire — qu'altra — addirittura politica, spesa a difesa del valore della libertà, fu nel giorno in cui compare in Senato per votare contro il Trattato imposto all'Italia e ch'egli giudicava in sommo grado ingiusto.

Da allora, già vecchio, ritornò ai suoi libri e lavorò

fino all'ultimo, dettando quando non poté più scrivere. Lavorare per lui era come respirare, ed egli si è sposato solo quando gli è mancata la vita. Ci lasciano i volumi della « Filosofia dello spirito » e le battaglie della « Critica », la fondamentale « Estetica » e le numerose critiche letterarie, la « Storia di Napoli », la « Storia di Italia » e la « Storia d'Europa ».



Nelle discipline storiche, filosofiche e letterarie il suo nome sta come pietra miliare, e non c'è lavoro che da cinquant'anni a questa parte non se ne giovi, non ne prenda le mosse, non lo citi almeno a qualche proposito.

Tracciare uno schizzo della sua sistemazione filosofica è certo arduo sforzo per pochi righe di stampa. Posta a fondamento d'ogni disciplina la coscienza e l'energia creatrice dello spirito, egli mostrò mirabile coerenza nell'articolare i vari aspetti dell'attività dello spirito medesimo. Esso si esprime liberamente nell'azione e nell'esperienza storica, e nell'azione e nell'esperienza, fuori del corso stesso della storia, liberata da ogni retorica, da ogni modello, da ogni pregiudizio moralistico o didascalico. Parimenti libera è la coscienza nella pratica di vita, volente che ha già in sé, e prima che altrove, la sua legge vissuta. La coscienza giudica e non confonde mai il bene col male, né nella vita individuale, né nella storia comune passata e presente. Ma non si può condannare il passato, per l'ovvia ragione che una simile condanna è sciocca, né si può assolverlo. Si può solo e si deve co-

noscerlo e conoscere se stessi, intendendo e intendendosi.

All'intelligenza di ciò che abbiamo fatto, seguirà — come prima Croce — la nostra azione morale o politica e in casa certamente assolviamo e condanniamo, approviamo e biasimiamo il presente, e soprattutto il presente attuale. A noi dunque, profughi che abbiamo in cuore tanto carico di nostalgia, Croce dice una parola di speranza e d'incitamento: fare, agire, operare — non rinvagiar: continui temi d' malinconia ed abbandonarsi a malumori, rimpianti, maledizioni. Ciò a nulla giova poiché nel presente è la salute e la vita. Auguriamoci che il futuro sia per noi soddisfacente e contribuamo ad edificarlo: il grande italiano che per lo ideale di libertà ha lottato tutta la vita, ci esorta a non dimenticarlo, a fare qualcosa tutti, o anche pochi, o anche uno solo — non importa — purché non si spenga in noi la fiamma della verità, che è giustizia e bene supremo.

A pochi giorni di distanza dal Croce, si è spento a Roma il vecchio statista Vittorio Emanuele Orlando. Se del primo possiamo dire che ha rappresentato per un certo tempo la frivola intelligenza d'Italia, dall'altro certamente possiamo dire che ne ha rappresentato il cuore. Della sua Sicilia, Orlando ha mantenuto tutti gli impulsi generosi, il calore dell'affetto, la commozione entusiasta dinnanzi ai sacrifici ed alla grandezza della Patria. Sentiva egli l'Italia concretamente presente davanti a lui, a lui che egli il supremo sforzo nelle ore difficili, con lui consono ed incompreso in sdegnosi accenti nei giorni in cui si mutilava la sua Vittoria.

D'ill'freddo razionalismo dell'Uomo di Governo ben poteva riteneva Vittorio Emanuele Orlando. Egli preferì alla facile acquiescenza d'un consenso, allontanarsi da Venezia e nella luttuosa agilità di occhi e di cuore in tumulto, ed abbandonare il Governo e gli onori, rimanendo però col suo popolo attaccato ai ben ideali della guerra retribuita. Pianse per i Dalmati sacrificati nel '19, pianse ancora per tutti i Giuliani sacrificati nell'ingiusta recente pace. Né volle mai avallare della sua approvazione il nefame Trattato presentato dal Governo al Parlamento, anzi definì quel gesto una « abiezione fatta per cupidigia di servilità ».

Idealmente vicino a noi per decenni, quale Presiden-



te dell'ultima luminescenza di Italia, pure il grande Presidente della « Dante Alighieri » ed infine cantato in tripudio tra i pochi difensori del nostro patrimonio morale e patriottico, idealmente egli è ancora vicino e ci addita la via da seguire.

E se diciamo che la diplomazia è una sorta di raffinata maniera per attendere, col mutamento di uno dei due « regimi » contrattanti, le condizioni migliori per la stipulazione di quel famoso contratto, abbiamo emesso un'opinione di rinnovato pessimismo? Può darsi. Ma come altrimenti poter rimproverare, oggi come oggi, le relazioni diplomatiche italo-jugoslave? Forse perché il prof. Bettanini, anche prescindendo dal suo abito laicale, ha fatto ricorso al grande ricettacolo morale della religione cristiana.

Steno Califfi

# SIPARIETTO GOLIARDICO

« Largo, largo! Lasciate passare! » — intiniamo imperiosi all'incita ed al luto. E come non farlo per rispetto alla « maestà » dei 15 (quindici) bolli, alla maestosità d'un corpo onestamente pacisciuto, all'umanità infocchettata di un

RINALDO MALLIG

detto barba? Vorremmo dir tutto di tanta « colonna », denudarlo vorremmo per mostrare di lui tutte le sfumature, per porne in risalto ogni piega, ogni curva, tutte le abbondanze. Non il pudore ci trattiene; sol lo spazio tiranno ce lo vieta. La sua vita, leggendaria quant'altre mai, gode dello spunto di una gioventù curiosa dei misteri della tecnica e nutrita di deduzioni matematiche non meno che di quelle anatomo-patologiche. E' così che, dopo il trionfo nell'agone liceale, da un lato il Politecnico milanese lo conquide alle sue

ingegneresche discipline, e dall'altro la Cassa Malati di Via Campo Marzio in Pola lo annovera sperimentato aiuto-radiologo. Ma questi son solo i capisaldi



di un'attività multiforme, limitata, gentilissima. E' perciò che, partito militar soldato, lo vediamo prima all'Istituto Geografico Militare, poi alla Sezione Fototelegrafica dove le sue pro-

Fremesti allora che nuovi dal truci volti a te passavano accetto col capo chinato, vergognosi di tal civiltà? Quando vessilli a te passavano d'altri colori, colori estranei a queste terre che di Roma furo e saranno, finché i figli disperderanno la razza e i vincitori che alla lor patria tenaci legano. Ora pur dormi, nella tua quiete circondata dall'alone di gloria.

Al sol d'Italia, gli archi pur dormono, riposi avvinta, selvaggia l'edera, fin che uno stuol, nel cielo puro, di colombe, a te posi l'aliere.

vate doti di elettronico gli agevolano l'ingresso alle ardue applicazioni del radar, allora ai primordi. Dopo lo 8 settembre la sua concezione umanitaria della vita e l'amore per il prossimo lo vestono della onivale rispettata divisa di militare della C.R.I. La fine della guerra lo rimette poi in quell'ambiente di serenità, di lavoro e di beatitudine ch'egli sacrosantamente predilige. Rieccolo a Milano, signore e imperatore della locale Casa dello Studente, rieccolo a Pola, amico-aiuto-autista del Daini, Poduje e della di lui pipa; ecco infine a Padova, attivissimo rappresentante di — occorre dirlo? — appa- recchi radiologici d'una nota Ditta industriale.

Il tubo a vuoto spinto e l'almibacco: ecco quelli che, un giorno assai lontano, potranno essere gli elementi fondamentali del suo epitaffio. Il tubo di Coolidge percorso a velocità pazzesca dai prodigiosi elettroni e ioni, e la storia che lascia cadere, goccia a goccia, con esasperante lentezza, il succo distillato dalle aspre viti. Di ambedue Rinaldo come pochi altri sa « bere » l'essenza. Da buon istruttore ha fatto della tavola imbandita la sua seconda ragione di vita, e non so chi potrebbe negargli questo diritto sol che degustasse i suoi « granzi », il suo « savor », i suoi « ravani neri » e l'intera sua prelibata « lista del giorno ». In tutti i sensi, dunque, beata sua moglie, la gentil Signora Giuseppina! Noi abbiamo la buona ventura di vivergli accanto, e quindi concludiamo dichiarandoci: Beati anche noi!

Di un'altra scocciante prodezza, vale a dire di

## UN'ALTRA LAUREA

è stato capace il nostro Sergio Cella. Prima il papiro in Storia e Filosofia, ora quello in Lettere. Discutendo, col Prof. Cessi, una interessantissima tesi sul patriota padovano Alberto Cavalletto, Cella ha posto impegnativamente la propria candidatura a studioso specializzato nella storia del Risorgimento, con tutti i doverosi riflessi, peraltro non completamente successi, sulla Venezia Giulia e sulla Dalmazia. Inutile riprodurre ancora una volta la sua immagine; è quello uomo non tanto alto, biondino, sempre in movimento con le gambe e col cervello, e col senso della polemica, che tutti conoscono. E tutti assieme non possiamo che augurarli, sinceramente, buon lavoro per le soddisfazioni che saprà riservare a se stesso e a tutta la sua gente.

Ed infine, scusaci

## MARISA PETRONIO

se, calpestando le più elementari prescrizioni della cavalleria, ti poniamo in coda a questa benemerita rubrica. Hai avuto la sventura, dobbiamo riconoscerlo, di capitare in compagnia dei suddetti magnifici depositari di tanta merita fama. Ma se il Poeta nel pieno del suo poema suole essere potente e battagliero, nei suoi ultimi versi ama invece trasfondere tutta l'ispirazione più sacra e più intima. E' il tuo caso, gio-



vane e graziosa studentessa delle scienze matematiche! Davanti a te, guardando la tua immagine simpaticamente occhialuta, i nostri lettori sentiranno pace e fiduciosi salutarlo il vostro

Ser Ciappelletto (Continua in IV pag.)

## Un ipotetico contributo tendente alla costruzione legislativa internazionale

# LA DIPLOMAZIA BILATERALE

## IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DEL 731° ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

E' sempre interessante ed istruttivo assistere all'inaugurazione dell'Anno Accademico di un'Università italiana. Se poi al lato spettacolare s'aggiunge l'atmosfera di suggestione che immancabilmente aleggia nella quadrata Aula Magna del Bo di Padova quando il magnifico Rettore — l'ing. Ferro, per la cronaca — solennemente decrta, com'è avvenuto giovedì 20 novembre, l'inizio del 731.º Anno Accademico, allora lo spirito riesce ad affrancarsi da tante piccole e non piccole miserie quotidiane. La presenza del M.º S.º Segni, cui fanno circolo le massime autorità cittadine, lo stuolo di tanto bel pubblico padovano, il solenne nodere del Senato Accademico e del corteo di professori sentenziosamente impaludati d'ormelino e di seta nera, lungi dal riuscire a contenere la esultanza studentesca, ne sollecitano gli istinti più indipendentisti e più goliardici di simpatia con cui gli studenti hanno accolto i bidelli — per l'occasione trasformati anch'essi in fantastici personaggi di tre o quattrocento anni addietro, grazie alle svari accenditure ed alle argente mazzette che reggevano — suoni simpatici sfida all'imponenza della vecchissima rievocazione. L'esultanza dei moderni «scholaris» per la lieta giornata si fonde con la incontenibile soddisfazione di poter — una tantum — far benevola beffa dei propri Maestri. E per queste ragioni di morale che la relazione del Magnifico Rettore si riesce appena a seguire tra le urla, gli applausi estemporanei e, ad esempio, i canti che i massi degli studenti intona a piena gola approfittando, tra l'altro, della pausa provocata dal bere d'acqua che il Magnifico rettore lentamente ingolla. Né più silenziosa accoglienza ha il bre-

ve appello di saluto rivolto dall'oratore e signor le Ministro Segni che sopra brillante mente l'esame; per non dire del — a ragione — bistrattamento Tribuno di cui si scorge lo sforzo oratorio senza poterne intendere un solo verbo.

Anche il prof. Bettanini, Principe della neo-costituita facoltà di Scienze Politiche, non s'attira molti consensi all'inizio della sua « lezione » inaugurale; ma, poi, dopo che lo sfogo goliardico ha sortito tutto il suo tradizionale effetto, ora che il solo illumina trionfante le vie di Padova tutte costellate dagli sgargianti berretti ungerari, ora il prof. Bettanini può finalmente dar maggior spazio all'interpretazione all'argomento scelto. E così lo possiamo seguire anche noi, ubbidendo in tal modo a quelle che erano le nostre intenzioni quando ci siamo accinti a scrivere questo piccolo resoconto.

In predo di crisi della Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite, quando le relazioni diplomatiche bilaterali tra Italia e Jugoslavia s'impoveriscono in scala ridotta, anche se lievemente esaurita, quelle che intercorrono tra il mondo occidentale e quello orientale in genere, opportuna ed appropriata è giunta questa docta conferenza — « Diplomazia e nuova tecnica delle relazioni internazionali » — che ha dato il via a quella colossale macchina di erudizione che è al complesso di crisi d'insediamento inquadri in tutte le discipline universitarie.

D'ineare la storia dell'organizzazione della comunità internazionale dei tempi passati è stato il primo compito dell'oratore, in vista del bisogno che s'è sentito di ricostruirne, quell'organizzazione, nei due grandi tentativi ch'ebbero ragione e sviluppo dopo i due più recenti scontri, cruenti mon-

diali: la Società delle Nazioni e l'O. N. U. Il fallimento del primo invoglia gli uomini a migliorarne le forme nel secondo. E' quindi apparentemente in atto la maturazione di una tecnica dei « rapporti internazionali » che ordinariamente si concretano attraverso accordi. « Il trattato collettivo — sintetizza il prof. don Bettanini — ha quasi il minato i trattati bilaterali, ed esso è opera dell'organizzazione internazionale che si è sostituita ai contratti o sinistri ». Quindi, si chiede l'oratore, dobbiamo per forza giungere alla constatazione che la funzione della diplomazia legislativa internazionale ha soppiantato la funzione della diplomazia presso i singoli Stati? In altri termini, è vero che alla sensibilità di una prassi contrattuale che normalmente impronta di sé un'intesa bilaterale, s'è venuta necessariamente sostituendo la funzionalità collettiva di un contratto diplomatico internazionale? Lo oratore è pervenuto a conclusione contraria: « essere cioè oggi più necessaria la epoca dei diplomati, le quali collaborano nella preparazione che si richiede per avere una legislazione internazionale che s'è di piena soddisfazione comune. Cioè l'individuo diplomatico dai suoi contatti personali ed ufficiali deve saper distillare l'essenza che riserverà poi nel recipiente comune della solidarietà legislativa ».

Ma, giusto per fare un esempio, così come stanno le cose oggi, cosa si può sperare da un colloquio bilaterale tra Italia e Jugoslavia? Cosa se ne potrebbe trarre se non massima buona volontà da parte di Roma ed ostrosuono clemente malevolo da parte di Belgrado? Ritorna così a galla l'analogia col dialogo snerante, quando non è noioso, tra URSS ed USA, cui la Assemblea dell'ONU fa da spettatrice. Giunti a questo

punto si dovrebbe lasciar il posto ad una ricapitolazione degli eventi storici e diplomatici che hanno portato alla maturazione di tale stato di cose. E conseguentemente ci potremmo sentire sollecitati al pessimismo. Anche se in effetti è un pessimismo che, durando da svariati secoli, dovremmo, non ostante tutto, vedere addolcito il suo significato letterale. Se le cose stanno quindi in questi termini dovremmo sottoscrivere il giudizio del prof. Bettanini — il quale, in chiusa, fa appello al Cristianesimo — che è la sola garanzia di una solida organizzazione mondiale — e dire con lui che prima ci vogliono gli accordi bilaterali e poi il contratto collettivo. Ma non altrimenti dovremmo sostenere che Italia e Jugoslavia — in mezzo alle quali campeggia una delle maggiori ingiustizie che l'uomo mai abbia commesso — saranno fra gli ultimi a portare un contributo alla costruzione legislativa internazionale. Quando addirittura non sarà proprio questo super-complexo che dovrà intervenire per dettare, dall'alto della sua supremazia, le condizioni di una legge di pace che — dobbiamo riconoscere — bilateralmente sarà assai difficile da raggiungere.

E se diciamo che la diplomazia è una sorta di raffinata maniera per attendere, col mutamento di uno dei due « regimi » contrattanti, le condizioni migliori per la stipulazione di quel famoso contratto, abbiamo emesso un'opinione di rinnovato pessimismo? Può darsi. Ma come altrimenti poter rimproverare, oggi come oggi, le relazioni diplomatiche italo-jugoslave? Forse perché il prof. Bettanini, anche prescindendo dal suo abito laicale, ha fatto ricorso al grande ricettacolo morale della religione cristiana.

Steno Califfi

# La cronica

Messeri, ah, messeri, quale sogno feci io mai e quale mio peccato mi fe' sognar li peccatori dello Inferno di Dante? Dirovi che costeta notte, poi che gli occhi miei si chiusero ed mentre io lento lento scivolava nello pelago dell'oblio, come a ser Dante, oimè, mi si fe' nel buio presentare la visione infernale. Ma imperocchè difficile saria e lunga la descrizione, in più puntate a voi faronne conta.

In sul cominciamento dello sogno trovai pur io la selva oscura a quella di Siana simigliante, che pareami d'aver smarrita la dritta via, come allorquando a la cerce delle ova io va. La medesme fere che all'Alighiero avanti a me comparvero. Io tremante allotta per tena fuggendo intrai per una porta su la quale un cartiglio appeso stea con sovra scritto: "O voi che intrate lasciate ogni speranza". Ed invero de la speme, come inutil bagaglio spogliami avente di mover lo tremante passo et di inoltrarmi ne la immensa specolona. Fummo misto a odor di carne arsa, salito per le narici mie fe la loggia mentre lo respiramento devenuto faticoso e difficile. Sonavano alti lai ai guizzi di foco che rischiaravano l'aere et la strada et lo mostravano, sì che io pensai infra de me stesso: Qui con tanto foco non convien portar lucerna. Nello primo girone, vidi color che son

sospesi — sgraditi a Stalin e alli nemici suoi — intendo le salme appese di quei tali che da sostegno del rosso partito moravo-boemo un tempo furu, et di poi vermigni satelliti d'altri astri di opposita luce. Poco lungi, colui che fece per vilade il gran rifiuto, esplicando cioè: l'ira inchostro vom-



tante dell'italica stampa, che all'frati giuliani ben scarso spazio et solidarietà demostra. Sceso poscia più da basso quei che la vergognosa colpa de la gola purgan nel fango e ne la pioggia immonda vidi: eranvi i dirigenti dell'UAIS, i redattori de la stampa jugofila de la Giulia regione, i sostenitori dell'vari circoli della cultura et del progresso, i vomitatori di panzane dei cassoni parlanti elettorali, che per bighe una di pane et raffermo et rancido talvolta, corpo et eziandita l'anima lor sporca mercarono.

Dello spavento dell'altri fatti ancor dirovi, pur che fino ad altro giorno prenda fiato et ristoro. Né conveni ora obliare li fatti dell'frati nostri, dallo istudioso et meritorio homo Pier de' Franolli, che infedesso con accerissimo studio avvinghiatosi fue al corpo ormai cadavere del Plutarco dell'Istria, né abbandonarlo vuole pria che fino alle interiora saziato non sen sia et all'altri lo fetore dell' suoi

ragionamenti derivati non comunicati. L'astrologo ser Ciucci, poi, sottoposto fue ben di recente allo scrupoloso delle viscere, poi che affluito era da lunga et fluidissima corrente dello corpo. Neppur egli tuttavia all'opra de' valenti nostri cerusici sottoporsi volle, et sì che in questi giorni lor



si aggiunse novo istriense ingegno, dico Ser Tullio de' Travani oriundo di Visignone et metà dulcissima di Laura Sartori — di insaccate carni mercatori. - Ser Sergio de le Celle cito fue poi di lauro amaro per la seconda fiata, col Cessi, — nome egregio et lustro della patavina universidade — memorabile tesi discutendo. Così soltanto digro egli puote vantarsi per comitare all'aria del "sì" fatale lo camerato suo et di me Ciappelletto alquanto intimo. Ser Franco de li Fabbri, desiato oltre a ogni rattenimento de' veri amici di salire al talamo con ornamento nuziale.

Et ecco giungermi suon di cennamelle et cornamuse et s'ampagne et campaneziano, festose della vicina festa: Natale è ben prossimo, et a voi, nel lasciarvi, o fedeli lettori, grandi auguri et reverente manifesto, no anno novo più felice rimandandovi; humilmente vi saluta il vostro Ser Ciappelletto

## Felicitazioni a Tito

In occasione della festa della repubblica jugoslava celebrata il 29 novembre u. s., tra i vari telegrammi di felicitazioni pervenuti a Tito, vi è stato pure quello del Presidente della nostra repubblica, Luigi Einaudi. A onor del vero, era il più breve e il più secco di tutti e quindi aspettando i doveri del protocollo, nulla abbiamo da osservare od obiettare per queste felicitazioni

vane e graziosa studentessa delle scienze matematiche! Davanti a te, guardando la tua immagine simpaticamente occhialuta, i nostri lettori sentiranno pace e fiduciosi salutarlo il vostro

Ser Ciappelletto

# La beffa di Tito

Tito si appresta a giocare agli inglesi una beffa che resterà certamente nella storia; invitato a recarsi a Londra nella sua qualità di capo del governo jugoslavo, il dittatore comunista ha provveduto a modificare la costituzione del suo paese, per cui egli ha ora deciso di presentarsi ai londinesi quale capo dello stato balcanico. Di modo che nella capitale inglese egli dovrà ricevere i massimi onori, ed il complesso cerimoniale connesso alle visite degli ospiti della corona britannica lo vedremo messo in moto nella democrazia e conservatrice Inghilterra per il ricevimento d'un dittatore comunista.

Pare di leggere il canovaccio d'una operetta o di vivere in clima di "vaudeville"; e ne siamo divertiti ed anche compiaciuti; il tiro birbone che Tito si appresta a giocare agli austeri esponenti del prestigio e dell'altosità britannica è di quelli difficilmente neanche a cuor leggero. Neanche il miglior "sens of humour" inglese riuscirà a mitigare la vergogna per l'ondata di ridicolo che s'abbatterà sulle nobili tradizioni della capitale dell'Impero e del Commonwealth britannico.

Eden credette di fare il furbo invitando Tito; si trattava in sostanza di fare un dispetto agli americani e di dimostrare al mondo che la un tempo proverbiale abilità diplomatica inglese era ancora capace di imbastire le più spiccate ed audaci combinazioni per agguistare determinati settori dell'Europa secondo la convenienza dell'Inghilterra. Tito avrebbe dato poca noia, secondo i calcoli di Eden; qualche ricevimento, qualche intervista per la stampa, molte strette di mano; il tutto per cucire tra le federe qualche proficuo accordo che sancisse il ristabilimento dell'influenza inglese nel settore balcanico.

Ma tutto le ciambelle non riescono col buco; ed Eden da quando ha ripreso il suo posto al Foreign Office sembra non avere più fortuna. Alla Camera dei Comuni infatti parecchi deputati, caso raro nella storia inglese, hanno dimostrato di non accettare con troppa facilità l'allegria ipocrisia della ragion di stato per cui dovrebbe essere lecito sopportare la visita con graziosi sorrisi di cortesia d'un dittatore comunista che opprime il proprio popolo e perseguita la religione. Non era mai successo che nella calcolatrice e guardinga Camera dei Comuni qualcuno avesse avvertito la visita d'un capo di governo straniero.

Eden si accorse solo in quel momento d'averla fatta grossa e che era andato un po' oltre nelle sue smodate ambizioni di riuscire ad ogni costo. Imbarazzate e confuse le risposte dei rappresentanti del governo alle proteste dei vari deputati. Non c'erano argomenti per obiettare validamente. Ora, mentre le acque non accennano a calmarsi, Tito, certo offeso per le parole poco rassicuranti che nei suoi confronti sono state pronunciate a Londra, ha pensato bene di rincarare la dose.

"Vi secca la mia visita?" sembra essersi detto; "ebbene, dovreste accorgervi con tutti gli onori dovuti al capo d'uno stato". Gli inglesi cercano di parare il colpo gobbo dicendo che prima dell'incoronazione la Regina non può ricevere ospiti. Vedremo però in sostanza come se la caveranno con l'oltremodo scomodo amico di riguardo che hanno voluto graziosamente invitare a Londra. L'operetta è appena al preludio; potete star sicuri che sarà tutta da ridere.

P. D. S.

**ESULI,**  
nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita  
**clargic pro Arco**

# I "figli prodighi", ripercorrono la strada dell'esodo. La speculazione sui ritorni condita dalla solita malafede

Non non ci meravigliamo, come fa invece la «Voce del Popolo» di Fiume, del fatto che in questi ultimi tempi abbiano fatto ritorno dalla Italia a Pola, «delusi e pentiti», alcuni di coloro che in tempi recenti erano fuggiti, ripellamo fuggiti, dal paradiso titino, nella speranza di stare meglio nel nostro paese. Perché meravigliarsi? Vediamo intanto chi sono questi «delusi», che fanno la esperienza dei «campi», hanno rifatto in senso inverso la via della loro fuga dalla Federa. Il primo è certo Giuseppe Lorenzin, operaio del Cantiere navale di Scoglio Olivi, il quale nella notte del 1. maggio di questo anno era «fuggito» da Pola per venire in Italia. Su questo caso il giornale jugoslavo spronde poche parole, per dirci che il Lorenzin, rimasto alcuni mesi in Italia e non avendo trovato le condizioni economiche e morali di suo gradimento, decise di ritornare a Pola, colui di passaggio. Ma allora lui il passaggio ce lo aveva già da cittadino jugoslavo e come tale appunto era venuto nel nostro paese, per farvi chi? cosa? La spia o l'agente provocatore? Sarebbe stato del resto assurdo e ingiusto che uno che se ne viene nel maggio del 1952 da Pola in Italia, non da operaio ma da cittadino jugoslavo, avesse prescelto di essere ricevuto magari con essere ricevuto magari con la musica o l'offerta di impieghi remunerativi, quando i veri profughi e gli esuli in genere non hanno mai preteso un simile speciale trattamento.

Altro «esemplare del genere», secondo il suddetto giornale titino, è l'ex vigile del fuoco Eugenio Malpera, il quale non si sa quando lasciò Pola, ma si sa che vi ha fatto ritorno nel mese di novembre. Costui è reduce addirittura dalle Americhe del Sud, dove visse in condizioni disastrose — specificamente il foglio jugoslavo — rientrato da quel continente e dopo una sosta in Italia, ha preferito tornare in esilio al paradiso di Tito. Ma non male che in questo caso la povera Italia non ci entri per nulla, dal momento

che nemmeno i ricchi Brasile, Argentina e le altre repubbliche sud-americane sono riuscite ad accontentare le esigenze progressive del vigile del fuoco Malpera. Vien comunque da sospettare che egli, in linea politica e morale, deve aver pazzato forte di titismo, dal momento che tutti i suoi colleghi vigili del fuoco di Pola, trasferiti da esuli o anche da optanti in Italia, se a posto con le carte e con la coscienza d'italiani, sono stati assunti in servizio. Logicamente in un corpo di si nobili tradizioni patriottiche e di si severe norme disciplinari, arnesi della levatura dei vari Malpera non possono trovare posto. Quindi meglio rivederli che trovarli.

Altri due «figli prodighi» citati all'onore della cronaca polse sono tali Emilio Glavina e Marco Rigoni, i quali erano fuggiti da

quella città il 30 novembre 1951, insieme ai tre fratelli Ulinovic, servendosi di una barca. Essi finirono nel campo di Frascette di Frosinone siamo convinti che si siano trovati male, perché noi condividiamo pienamente l'opinione che simili campi devono essere chiusi, non solo perché provochino ad ospitare dubbi profughi stranieri, ma anche per il fatto che costituiscono veramente una vergogna. Ma in quei campi, i veri esuli, quelli che non accettarono nessun compromesso con lo usurpatore jugoslavo, non ci sono. Comunque tanto il Glavina che il Rigoni potero un giorno uscire liberamente e raggiungere i familiari Ravenna, dove addirittura trovarono ancora l'imbarcazione con la quale erano mesi prima scappati da Pola. Non solo, ma, stando al racconto della «Voce del Popolo», riuscirono a

mettersi ai remi e non addirittura al motore, e navigarono come due onesti giganti fino a Trieste. Dove giunti, la Legazione jugoslava «ottenne subito» il loro rimpatrio a Pola. Su questi casi molti dubbi la «Voce del Popolo» imbastisce mezzo romanzo sulle delusioni, sui pentimenti e sulla sorte in Italia dei profughi e completa il racconto con qualche fotografia del campo di Frascette.

Abbiamo detto a bella posta mezzo romanzo, perché l'altra metà inedita dovrebbe essere dedicata alla risoluzione di troppi dubbi e sospetti cui danno luogo i casi e gli scopi di questi «fuggitivi» dalla Federa. La che poi vi possono fare impunemente ritorno, a nutrire della loro impre: la propaganda antitaliana. Conosciamo noi i nostri polli e certi trucchi non attaccano più.

Egidio Sereni

# Sulla nostra medesima linea il "Progresso italo-americano"

## Il comunismo di Tito, scrive Leo di Stefano, è tanto nefando e della stessa caratura di quello di Stalin

Tempo fa, sul «Progresso Italo-Americano», abbiamo letto alcune «Meditazioni di Venerdì» di Leo di Stefano. Sono espressi in esse alcuni concetti che sulle nostre colonne andiamo ripetendo da molto tempo; e cioè che «tutte le ideologie in nome delle quali fu combattuta la guerra vengono ogni giorno manomesse, infangate, tradite e ciò continuerà fino a quando si permetterà ad un Tito di ribadire con gli stessi metodi staliniani, in nome della stessa ideologia, gli anelli della catena di schiavitù che lega al giogo del dittatore jugoslavo a gente sacrificata dell'Istria». E continua affermando che la commissione parlamentare americana che si occupa delle atrocità comuniste deve estendere le sue indagini «fino alle sponde dell'Adriatico».

Ripetiamo ora per intero la parte conclusa dell'articolo nella quale siamo lieti di veder accolti dal grande organo di stampa americano gli argomenti sempre espressi dal nostro giornale in materia di rapporti dell'occidente con Tito:

«Non c'è un comunismo buono ed uno cattivo, a seconda che il primo convena e l'altro no perché oggi è il nemico, mentre il primo per ora, per fini propri, all'amore con l'Occidente. Svelare ed esporre al mondo la nefandezza del massacro della foresta di Katyn e lasciare che il silenzio cada pesante sui «massacri delle foibe» istriane significa tradire lo scopo e lo obiettivo per cui si vuole mantenere in vita la Commissione; significa rendersi colpevoli e partecipi della

stessa complicità che oggi la Commissione denuncia per aver tenuto nascosto al popolo americano e all'opinione pubblica mondiale la prova della colpevolezza della Russia.

Il comunismo di Tito è tanto nefando quanto quello di Stalin; esso è della stessa caratura; è stato partecipe della stessa putrida matrice, e Tito, il cocco d'oggi degli inglesi, è tanto reo di esecrandi delitti quanto Stalin e, come quest'ultimo, ha affondato le sue adunche mani nel sangue di migliaia e migliaia di vittime innocenti.

Ieri si tacque sui delitti di Stalin perché costui era il «nostro democratico alleato», come oggi si tace sui delitti di Tito, perché fa comodo e perché «potrebbe» divenire un alleato. Ma la storia ha i suoi ricorsi e potrebbe anche in questo ripetersi: l'esperienza di ieri, per quanto riguarda Stalin, potrebbe essere uguale a quella di domani nei rispetti di Tito. Ed una nuova Commissione parlamentare potrebbe nel futuro denunziare e ritenere complicità il silenzio che oggi si mantiene sulle atrocità di Tito, come la Commissione di Maddenunziò il silenzio che si manteneva sul massacro di Katyn.

Alla Camera dei Comuni gli inglesi hanno applaudito all'annuncio che Tito ha accettato l'invito di visitare Londra e di confabulare con Churchill. Ma quegli applausi vengono soffocati dal grido che sale dalle ancora invendute foibe, e dall'altro grido ancor più lancinante delle popolazioni istriane vessate, perseguitate, torturate dal dispotico regime co-

muista di Tito, e chiedono giustizia, se questa per le democrazie non è finta per essere la bugiarda parola da sentirsi nelle concioni dei congressi internazionali.

Questa è la linea di condotta del suo Partito «che di assoluto silenzio nei riguardi della nostra iniziativa elettorale, ne parla favorevolmente, la giustificò e invitò i goriziani in genere e gli esuli in particolare, a considerarla per il significato sentimentale e patriottico che racchiudeva in sé.

# ELEZIONI A GORIZIA

(Segue dalla 1. pag.)

la presentazione della nostra lista, già espressa da altri operatori del suo partito. L'altro comizio della Democrazia Cristiana nel quale intervenne l'istrino ing. Gianni Bartoli, Sindaco di Trieste, intralciando la linea di condotta del suo Partito «che di assoluto silenzio nei riguardi della nostra iniziativa elettorale, ne parla favorevolmente, la giustificò e invitò i goriziani in genere e gli esuli in particolare, a considerarla per il significato sentimentale e patriottico che racchiudeva in sé.

Questa è stata, in sostanza, la situazione in cui la nostra lista ha dovuto farsi largo fra altre otto liste concorrenti e che potrebbe servire a spiegare lo sbandamento di oltre la metà degli elettori profughi. Può confortarci la constatazione che altri Partiti e gruppi, dotati di maggior mezzi e possibilità, hanno conseguito successi assai di poco superiori al nostro; così come può tornare utile ricordare in questa occasione che lo stesso «M.S.I.» ha conseguito il quarto consigliere col gioco dei resti e gli slavi tutti insieme, rossi e bianchi, quattro, guadagnano due ugualmente col gioco dei resti, ma perdono due rispetto ai sei che detenevano nel consiglio precedente. La Democrazia Cristiana, come previsto, ne ha conquistato 26, Repubblicani e indipendenti uniti, appena uno, comunisti uno, monarchici uno e saragattiani due. Ma queste costrizioni e questi risultati, anche se in pratica premiano la nostra fatica e la nostra attesa, perché di più noi non abbiamo mai preteso di ottenere, ci hanno insegnato parecchie cose utili, non solo per l'opinione che ci consentono di formulare sullo spirito e sulla condotta di certi patriottardi, ma anche per l'esperienza ai fini di eventuali future iniziative nello ambito della nostra comunità.

Ce ne diciamo, tutta sommato, contenti e all'amico dott. Aldo Pedone che entrò nel consiglio comunale di Gorizia a rappresentare i profughi dalmati, ci primiamo i nostri rallegramenti e l'augurio di buon lavoro, fraternamente accanto e solidali coi colleghi italiani. Un grazie a tutti gli amici che non si risparmiarono perché l'insegna del «Leone di San Marco» non uscisse sconfitta, come gli jugoslavi avevano auspicato.

Il martire trisitano Gabriele Focchetti è stato commemorato nell'ottavo anniversario del sacrificio. A cura di enti patriottici sono state deposte corone di fiori sul cippo che lo ricorda nel parco della rimembranza.

Antonio de Vescevi

# Un benefattore

A mezzo del nostro Corrispondente di Padova ci è giunta un'altra offerta per l'Arena del solito nostro veneroso sostenitore che vuole mantenere l'anonimo, per l'importo di lire diecimila.

Al ringraziamento ed ai fervidi auguri per le imminenti feste Natalizie che ha porto al nostro benefattore il nostro Corrispondente, ci sentiamo in dovere di aggiungere i nostri

# SIPARIETTO

(Segue dalla III pag.)  
cia in core. Fiducia, perché vedranno finalmente le sorti matematiche affidate non a pallidi esseri ragionanti oppure a leve femminie, ma a caro sembianze di una «bela mula», mezzo triestina e mezzo «bumbara» quale tu sei. Il bruno riflesso dei tuoi capelli e la calda luce dei tuoi occhi castani certo compiranno il miracolo di armonizzare le altrimenti aride formulazioni trigio-algebraico-analitiche. Questa è la speranza che ci infondi, valida com'è più di ogni altra ambizione o falsa promessa. Lagrange, Pascal e Tartaglia ti siano felici di intuizione e d'ingegno, gli «antiani» e i laureandi l'insegnino la vera via, il genitore — incallito lupo di mare — ti affidi il senso della rotta, ed infine possa Chopin ispirarti ai non soverchi maltrattamenti sulla tastiera.

Memento Maria — e farai la nostra gioia e la soddisfazione dei tuoi parenti.

# ELARGIZIONI

Nel trigesimo della morte di Giuseppe Bilucaglia, la signora Maria Mattioli elargisce Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Il s.g. Boncina Umberto elargisce Lire 300 pro Arena per onorare la memoria dell'amico Giovanni Gellini nel secondo anniversario della sua morte.

Per onorare la memoria della sua adorata mamma, Mara Krauss, nel quarto anniversario di lei, sua dipartita, la figlia Tilde elargisce Lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del s.g. Matteo Deleva, Amico di Augusto D. il elargisce Lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del s.g. Matteo Deleva, Amico di Augusto D. il elargisce Lire 500 pro Arena.

# ROSSO e NERO

## L'occidente non ha occhi per il museo degli orrori titini

La nomina di mons. Stepinac a cardinale, ha fatto scatenare in Jugoslavia una furente campagna anticattolica e contro il Vaticano. La stampa e la radio del regime comunista di Tito non esitano a definire tale nomina una «provocazione vaticana» che ha suscitato «orrore e sdegno in ogni onesto cittadino». Ovviamente si associa la figura del nuovo cardinale a quella del «criminale ustascia Pavelic» e come è norma di ogni dittatura, si costringe l'opinione pubblica a condividere questi giudizi e questa accusa del regime titino. Perciò poteri popolari sindacati, associazioni, circoli, professori e rettori universitari sono costretti a formulare mozioni, telegrammi e rilasciare interviste, nei quali si depreca la elevazione alla porpora cardinalizia di mons. Stepinac, in quanto fatta senza ed anzi contro l'autorizzazione di Tito che, come si sa, è un adeo dichiarato e un ferreo ideatore della religione.

Naturalmente questa ondata di odio contro la chiesa e contro i suoi diritti universali, ammessi a rispettarli in tutto il mondo che non sia quello comunista, non insegna ancora nulla a quelle potenze occidentali che si dicono il baluardo della civiltà cristiana contro la bestia bolscevica e che tuttavia incoraggiano Tito nella sua condotta di despota e di persecutore di tutte le libertà umane. E' chiaro che Tito vorrebbe che la chiesa si trasformasse in uno strumento al suo servizio, come lo dimostrano le manovre in atto per aggaggiare i sacerdoti alla sua politica libericida, ma si potrebbe immaginare delitto ed eresia peggiori di questi? Possano essere privati i po-



Stazione M. Santo. Civili filosofi piantano i pali sulla striscia di calce, spesso rubando e lo qualche metro di territorio — Dal volume «Gorizia, Climitero senza Croce»

# IMPERVERSA LA CORRUZIONE IN JUGOSLAVIA

# INCHIESTA SULLA CRIMINALITA' ECONOMICA

Ora sono di moda in Jugoslavia le inchieste sulla criminalità economica. I risultati che se ne ricavano dalla stampa comandata da M. Kucukovic belgradese affrettata a divulgare con notevole rilievo, tendono a mostrare che se le cose vanno male, la colpa è dei troppi sabotatori e disonesti che dirgono e amministrano le aziende collettive. Evidentemente i poteri popolari cercano di procurarsi un abbi per il fallimento di loro sistemi economici e non trovandone uno migliore, vanno scoprendo in giro i malversatori che sabotano l'edificazione socialista del paese. Così è capitato di recente nella fabbrica cordiani di Fiume, dove amministratori e dirigenti praticavano una norma di amministrazione finanziaria assai alligra, al punto da confondere le proprie tasche coi cassi di illo stabilimento. Infatti l'inchiesta ha accertato che all'origine dell'acquisto fittizi, la gamba dirigente s'era intascata per proprio uso e consumo parecchie centinaia di migliaia di dinari. Ma nel rifiorire questo episodio, la stampa jugoslava s'è dimenticata di precisare che all'origine della vasta criminalità economica dilagante nella Federa, stanno cause che non possono essere del tutto attribuite alla corruzione del prossimo gennaio. Basta leggere il primo articolo, che proclama i popoli della Federa «sopranti e di pari diritti», per rendersi di gusto.

Tito, ovviamente, assurge alla carica di Presidente della Repubblica, dopo che non occorre avere troppa fantasia per prevedere i poteri sovranici di cui disponranno i popoli jugoslavi. Questo schema della costituzione titina è comunque un documento molto importante, perché serve egregiamente a documentare il livello delle ipocrisie e della menzogna raggiunta da un regime che si presenta al mondo con la cambiale di garanzia dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e delle altre amabli democrazie occidentali. Staremmo per proporre a Tito di presentarne una copia, filigata in pelle pos-

subilmente umana, visto che della pelle altrui egli ne può disporre a piacimento, agli invitati alle feste marzoline londinesi, forse lo stesso Churchill ne sarebbe contento e giudicherebbe le cmaggio un gradito compenso per il mancato ritrovamento delle epistole sugli smorosi sinai da lui scambiati con un altro precedente dittatore. Comunque questo affare della nuova costituzione titina trarrà un po' su l'umore dei popoli jugoslavi, in quanto dopo la lettura del 114 articoli, avranno motivo di ridere e di trovarvi un sacco di argomenti per creare delle barzellette.

# DECESSO

All'età di 73 anni e deceduto a Gorizia, dopo un lungo periodo di grave infermità, il signor Matteo Deleva, profugo da Pola. Lo è inteso era uno dei più noti e stimati commercianti polsi, per avere creato e condotto per tanti anni una fiorente panetteria con annesso un modico impianto di panificazione. Alle sue doti di uomo d'affari corretto e scrupoloso, accoppiava esemplari virtù di sposo e di padre, dedito alla famiglia. Perché la sua morte sarà appresa con sincero e largo compianto fra i profughi polsi che oggi ricordano il defunto con vivo rimpianto. Alle famigli Deleva e Curto, così gravemente colpite dalla perdita del loro caro, inviamo vive condoglianze.

A Cherso, una delle isole del Carnaro, le autorità jugoslave hanno impedito allo equipaggio del m/v Paolo del compartimento marittimo di Venezia di scendere a terra soltanto il capitano ha potuto raggiungere, scortato da militi jugoslavi, la capitaneria di porto per il disgiungo delle normali pratiche. Il motovelivere è stato sorvegliato da pattuglie jugoslave durante tutto il periodo trascorso in sosta nel porto istriano.

Il giorno 10 corr. m. ss è deceduto a Gorizia l'esule da Pola

**MATTEO DELEVA**  
d'anni 73  
lasando nel più profondo dolore la moglie Caterina, le figlie Rina, Lu sa col marito Nicolò Curto, Carla ved. Deb. uz. u. nipoti Guido e Paolo ed i parenti tutti.

La famiglia ringrazia commossa, per la partecipazione al loro dolore, tutti gli amici e gli esuli del Villaggio S. Andrea.

Una S. M. ssa verrà celebrata nella Chiesa del Villaggio il giorno venerdì 19 c. m. alle ore 7.15.

# Profughi Giuliano-Dalmati

Per le pratiche afferenti le istruttorie e le liquidazioni dei DANNI DI GUERRA e dei BENI ABBANDONATI, rivolgetevi allo

**Studio di Consulenza Tributaria**  
del Geom. CESARE MASSIMANO  
GI. PROC. CAPO DELLE U. D. S. UFF. CA. S. I.  
Competenze - Riservatezza - Onorari minimi  
Recapito frequente a ROMA  
VERONA, Via P. Fratini, 2 - VICENZA, Stradello dei Servi, 11

**DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA**

# 7 giri del mondo 7

Morto e sepolto mentre è ancora vivo e vegeto. Questo in sostanza si può dire di Truman e della sua attuale amministrazione. Rimarrà ancora in carica sino al 20 gennaio p. v. e praticamente non contà più nulla. Come se ciò non bastasse, è saltata fuori la mossa di Mac Arthur, con il piano miracoloso per far cessare la guerra in Corea. Manovra questa che è stata in pieno accusata da Truman e dal Pentagono.

La recente astiosa conferenza stampa del Presidente ne è la prova evidente. La pretesa di Truman che il suo avversario Mac Arthur gli doveva già da tempo far conoscere il piano è alquanto puerile. Possibile, dati i precedenti tra i due, che Mac Arthur dovesse rivolgersi a chi l'aveva fatto desituire? Altrettanto puerile la pretesa del Ministero della Difesa di fargli redigere in proposito un memoriale che sarebbe stato — bontà loro — esaminato con interesse, quando è notorio che gli attuali capi del Pentagono

# IL PIANO MAC ARTHUR

viava al compagno d'armi il lusinghiero messaggio. «...sono pronto ad avere con voi colloqui allo scopo di poter conoscere a fondo le vostre idee e trarre il massimo vantaggio possibile dalla vostra mente e dalla vostra esperienza...».

Altro non mancava di approfittare dell'occasione rispondendo: «...da quando sono tornato a casa (scurato) è la prima volta che si manifesta ufficialmente interesse per le mie idee e per i miei consigli...».

Niente da dire; soltanto se il piano si dovesse realmente realizzare, la mossa macarthuriana (e dei suoi amici della destra repubblicana) sarebbe perfetta. Di conseguenza colpo di grazia finale per Truman ed i suoi consiglieri militari. Probabilmente anche in un altro settore si masticherebbe male: in Inghilterra, il cui Governo è forse il principale responsabile del brutale, caporalesco siluramento del generale.

Antonio de Vescevi